



Una questione di distanza

Cleto Corposanto, professore ordinario di Sociologia generale
all'Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro¹

Nota

¹
Una prima versione di questo contributo è apparsa nell'ebook *Covid19: le parole diagonali della sociologia*, Thediagonales ed, Cz 2020 (<https://www.diagonales.it/catalogue/>).

*“Il lebbroso, affetto da questa piaga ...
abiterà da solo; [esterna]
del campo deve [essere] la sua dimora”.*
(Levitico, 13:46)

La situazione pandemica che ha caratterizzato l'avvio di questo 2020 ha rimesso in moto un pensiero multidisciplinare importante per far fronte a una situazione che ha colpito, in vario modo, qualche miliardo di persone in tutto il mondo. Anche i sociologi, evidentemente, possono e devono discutere di come il ciclone CoVid19 abbia cambiato – e cambierà ancora – gli aspetti relativi alle relazioni sociali, alla salute e alla malattia, al *welfare*, al rapporto scientifico fra scienze naturali e scienze umane. Qui di seguito propongo qualche riflessione che, senza pretesa di esaustività, considera l'uso di alcuni termini linguistici. Ad esempio 'guerra', usato spesso come metafora per raccontare la fase della nostra esistenza caratterizzata dall'esordio della pandemia di CoVid19 (assieme a 'trincea', 'eroi', e termini simili). Una metafora pericolosa, perché in guerra sono permesse molte cose che mal si conciliano con la democrazia, e quindi accettare il termine 'guerra' può legittimare qualcuno a pensare di poter fare scelte non propriamente salutari. Insomma, ragionare su qualche termine può essere utile. Perché le parole sono importanti. E lo saranno anche nel futuro prossimo, quando la situazione muterà da pandemica a endemica, mettendo le persone di fronte alla convivenza con un virus mutante che potrebbe restare attivo per molto tempo.

Distanza sociale?

Uno dei concetti che resterà indissolubilmente legato a questa lunga, estenuante lotta contro il CoVid19 sarà quello di 'distanza sociale'. Cioè quell'idea che, stando appunto a debita distanza gli uni dagli altri (ma quale distanza: 1 metro? 3 metri? 8 metri? Altro? Non è del tutto chiaro...), ci poniamo al riparo da eventuali contaminazioni da virus. È un'espressione, 'distanza sociale', che è stata ed è usata con una frequenza altissima, perché in fondo è il perno sul quale si basano gli interventi di difesa dal virus in tutte le fasi, comprese le innumerevoli discussioni sulla ripresa delle attività didattiche nelle scuole e nelle università. Alcuni fra gli epidemiologi più pessimisti pensano che in realtà un ritorno completo ad alcuni stili di vita caratteristici dell'era pre-CoVid19 non sarà proprio più possibile. Sono proprio gli epidemiologi a suggerire con maggior insistenza il concetto

di distanza sociale, rimasto per loro immutato nel corso del tempo, e ripreso a più voci dai decisori pubblici e dagli organi di informazione. Un'idea in stretta correlazione con quella d'isolamento in caso di malattia, che affonda le proprie radici nell'antichità. L'obiettivo di questa sorta di distanziamento è quello di ridurre la probabilità di contatto tra persone che esercitano un'infezione, e altre che non sono infette, in modo da ridurre al minimo la trasmissione della malattia, la morbilità e, in definitiva, la mortalità. Si tratta di un suggerimento di cui si può trovare traccia già nel VII secolo a.C.: *“Il lebbroso, affetto da questa piaga ... abiterà da solo; [esterna] del campo deve [essere] la sua dimora”* (Levitico, 13:46). Quello che appare come un saggio suggerimento, insomma, è allora interpretabile come un'esortazione – che in alcuni casi può diventare anche una norma – al mantenimento di una determinata distanza fisica: una precisata lontananza (1 metro, 3 metri, 10 metri, comunque esprimibile con una misurazione fisica precisa e univoca). Gli epidemiologi insomma utilizzano basi che affondano le proprie radici nella notte dei tempi; anche se, nel frattempo, la scienza è mutata alquanto. Il tema della distanza sociale è stato, è noto, un elemento sul quale moltissimo hanno lavorato i sociologi dei primi anni del Novecento, suggerendone peraltro un insieme di significati molto diversi rispetto a quelli che oggi paiono caratterizzare alcune scelte di contenimento della pandemia. Fra l'altro, significativamente, un uso improprio del concetto di distanza sociale cozza esplicitamente con il convincimento pure mediaticamente forte dei giorni più difficili (per l'alto numero di malati e contagiati), quell'“uniti ce la faremo” che è stato uno dei *leitmotiv* della fase 1 della pandemia. Il distanziamento sociale come forza comune per uscire da questo periodo, insomma, appare sempre più come un ossimoro. Perché in realtà, la chiamata a stare uniti, a fare gruppo, a dare una mano a chi non ce la fa, in poche parole a 'fare comunità' è esattamente il contrario della distanza sociale. Vuol dire lavorare sulla prossimità, sulla cura di sé e degli altri, sulla solidarietà sociale, sul fare rete. Nella tradizione degli studi sociologici, uno dei primi riferimenti al concetto di distanza sociale lo troviamo in Georg Simmel, che introduce appunto il concetto di *Soziale Distanz*, laddove il tema della distanza prende forma nell'alveo della trattazione dello spazio e degli ordinamenti spaziali della società. Simmel pensa lo spazio come un a-priori logico e percettivo. In tal senso lo spazio non è qualcosa di cui fare esperienza, bensì un contenuto



Lorenzo Ferrara, CSIA

psichico col quale l'anima fa esperienza. È nel momento in cui gli individui dall'estraneità passano all'interazione che lo spazio in un certo senso si completa svelandosi contenuto psichico. Insomma, in un'accezione non fisica, la natura dello spazio è sociale: le sue forme e i suoi significati sono quindi la risultante delle pratiche sociali, materiali o simboliche che siano. E, soprattutto, non hanno alcun rapporto con una logica connessa alla localizzazione degli individui. Chiarisce molto bene in questa prospettiva il concetto chiave di distanza sociale Robert Park, che agli inizi degli anni Venti del secolo scorso lo definisce come "un tentativo di ridurre a dei termini misurabili i diversi gradi di comprensione e di intimità che caratterizzano le relazioni personali e sociali"².

È la misura della vicinanza o intimità che un individuo o un gruppo sente verso un altro individuo, o quella di un gruppo in un *social network*, o il livello di fiducia che un gruppo ha per l'altro e il grado di somiglianza percepita di credenze. Un concetto, insomma, centrale negli studi sociali, e che è stato nel tempo concettualizzato in modi differenti.

1. *Affettivo*. Una concezione diffusa di distanza sociale si concentra sull'affettività. Secondo questo approccio, la distanza sociale è associata appunto alla distanza affettiva. Uno dei maggiori interpreti di questa concezione si è occupato di misurare, attraverso una celebre scala, la distanza sociale analizzando le reazioni di persone verso altre persone e verso gruppi di persone. Si tratta di Emory Bogar-

dus, allievo dello stesso Robert Park, che ha costruito questo strumento dal vago sapore scienziato.

2. *Normativo*. Un secondo approccio considera la distanza sociale come categoria normativa. Un approccio mai passato di moda, visto che si riferisce alle norme ampiamente accettate e spesso consciamente espresse su chi dovrebbe essere considerato straniero e chi no. Una distanza sociale non affettiva, insomma, ma piuttosto strutturale (e che se strumentalizzata può creare l'idea di recinti nei quali mettere 'noi' e 'loro'). Di questa prospettiva si sono occupati principalmente Georg Simmel ed Émile Durkheim.
3. *Interattivo*. Terza concettualizzazione è quella dell'approccio a reti sociali, dove la considerazione riguarda la frequenza e l'intensità delle relazioni fra gruppi (più i membri di due gruppi interagiscono, più sono vicini socialmente). La frequenza d'interazione tra due parti è insomma utilizzata come una misura della 'forza' dei legami sociali. E su questo la letteratura sociologica è veramente molto vasta.
4. *Culturale*. Una quarta concettualizzazione della distanza sociale si concentra sugli aspetti culturali ed è stata proposta da Pierre Bourdieu negli anni Novanta del secolo scorso. La distanza è in questa prospettiva influenzata dalla differenza fra quantità di capitale sociale posseduto. Un approccio che ha a che fare, ovviamente, anche con il tema delle disuguaglianze.

Nota

2

Park R.E. (1924). The Concept of Social Distance As Applied to the Study of Racial Attitudes and Racial Relations. *Journal of Applied Sociology*, 8, p. 339 (traduzione nostra).



Sandro Giobbi, CSIA

Insomma, come appare chiaro, il concetto di distanza sociale riveste un interesse estremamente marcato per la sociologia e, più in generale, per tutte le scienze sociali. Ed evidenzia l'indisponibilità e la chiusura relazionale di un soggetto nei confronti di altri, percepiti e riconosciuti come differenti sulla base della loro riconducibilità a categorie sociali.

In altre parole, il concetto di distanza sociale non ha mai compreso, nella sua pur lunga – e ricca di possibili interpretazioni – storia, un qualsivoglia riferimento alla localizzazione fisica delle persone. Un riferimento, quest'ultimo, che in qualche modo fa forse riferimento ad un trapassato remoto, a quando la Sociologia si chiamava ancora Fisica sociale. Allora, siamo consapevoli che quello che serve ad arginare il diffondersi della pandemia sia il mantenimento di una precisa distanza fisica (o distanziamento, il senso non cambia) fra noi e gli altri? Distanza *fisica*, perché invece, anche in questo momento nel quale serve uno sforzo comune per uscire dal periodo più complicato ('Stiamo lontani per proteggere noi ma anche gli altri'), c'è bisogno di una grande prossimità sociale. Uno sforzo per capire che, da soli, non ce la faremo mai.

Mascherina

Assieme alla distanza fisica, la mascherina è diventata il simbolo delle battaglie, molteplici, contro il virus. È diventato l'oggetto indispensabile per ritornare fuori dalle nostre abitazioni dopo il lungo periodo di *lockdown*. Ha scatenato decine di esperti nelle spiegazioni sui differenti tipi che possono essere indossati; è insomma entrata a far parte prepotentemente del nostro vocabolario quotidiano.

Ho avuto la fortuna di poter girare il mondo in lungo e in largo, ho sempre visto molte persone usare la mascherina. Ricordo con un certo imbarazzo, oggi, le prime volte che ho visto gente per strada indossarla. Credo sia stato in Cina, più di vent'anni fa. Per noi occidentali, la mascherina è sempre stata sinonimo di ospedali, di malattie e malati gravi, di chirurghi. Mai avrei pensato un giorno di vedere gente in giro, in Italia, con la mascherina; eppure mi sbagliavo. Ma la cosa interessante è che, allora, in Asia indossava la mascherina non chi aveva paura di contagiarsi, come facciamo oggi noi quando scendiamo a fare la spesa o andiamo in farmacia. No. La metteva chi sapeva di non essere perfettamente in salute – magari anche solo per un banale raffreddore – e non voleva conta-



Luca Poik, CSIA

giare gli altri. Una mascherina ‘altruista’, e non ‘egoista’, per usare una terminologia con la quale abbiamo familiarizzato in questi giorni.

Risolti i problemi di burocrazia e prezzo, siamo ora inondati dalle mascherine. E la mascherina è diventata una fedele compagna delle nostre nuove quotidianità relazionali (anche se in qualche caso pare ancora faccia fatica ad essere accettata). È diventata un capo d’abbigliamento, come i manicotti d’inverno o i *top* d’estate, o la *keftiah* per ogni stagione. E come era facilmente prevedibile, è diventata un oggetto *fashion*, superando anche l’attuale difficoltà ad effettuare il riconoscimento del viso per ottenere lo sblocco dei nostri indispensabili smartphone. Ci hanno già pensato a Vilnius, Lituania, dove è nata l’idea di un festival della moda imperniato proprio sulla mascherina: un modo per continuare a crescere nell’offerta turistica che, da qualche anno a questa parte, fa registrare numeri interessanti.

Ma la mascherina diventa comunque un simbolo di protezione del singolo, un ulteriore elemento che accentua la distanza fisica, l’indicatore di un distacco che ha valenze diverse in differenti culture. Per noi latini, mediterranei, è difficile resistere alla tentazione di esprimere la vicinanza a una persona attraverso il tatto (che si traduce spesso anche in ‘baci e abbracci’); dall’altra parte del mondo non è così. Pensiamo al Giappone e in generale a tutta l’Asia. In Giappone ci si parla a una certa distanza – e se provate ad ‘accorciarla’, potreste causare un moto di stizza nel vostro interlocutore – e ci si saluta congiungendo le mani, le proprie, senza contatto con quelle dell’altro. Senza alcun contatto con l’altro.

I giapponesi rispettano uno dei capisaldi della propria cultura, esprimibile con il termine/concetto di *Hedataru*. *Hedataru* significa ‘separare’, e indica una situazione nella quale la distanza è indicatore di richiesta del proprio spazio vitale. È lo spazio che circonda ogni persona, come una sorta di ‘bolla’, descritto dall’antropologo Edward T. Hall nel 1963 per indicare lo studio delle relazioni di vicinanza nella comunicazione non verbale parlando di ‘prossemica’, termine da lui stesso coniato. La cultura giapponese, insomma, riconosce alla distanza fisica – sia pure minima – un significato in qualche modo salvifico, esattamente come quello di cui oggi abbiamo bisogno tutti, cittadini del mondo globalizzato, per difenderci dal pericolo dell’infezione. E mi ha colpito, studiando il significato del valore della distanza (fisica ma anche sociale, nella sua accezione sociologica), scoprire che i bambini giapponesi giocano a *kage fumi* (‘calpestarsi l’ombra a vicenda’), che rappresenta simbolicamente proprio la violazione dello spazio personale.

Ecco, forse ci resterà un po’ di questa idea che un minimo di distanza può essere salubre; anche se questo, evidentemente, rivoluziona alcuni dei capisaldi dei nostri stili di vita. Non so per quanto tempo: ma sono certo che questa idea della distanza fisica minimale, un po’, se la porterà dentro gran parte di noi.

Salute/malattia

La pandemia ha avuto un impatto devastante sui sistemi sanitari di molti paesi. Con intensità differenti e in molti casi – come in quello italiano – anche con profonde difformità al suo stesso interno. La risposta politico/sa-

nitaria all'emergenza in alcune zone è stata titubante, non scevra da errori di valutazione iniziali, certamente contaminata da valenze culturali e politiche che ne hanno poi determinato gli iter sanitari specifici. Ci sarà bisogno di analisi molto approfondite, quando tutto sarà finito, per comprendere i motivi di una situazione che ha visto il nostro Paese risultare tristemente ai primissimi posti al mondo per numero di contagi e vittime totali. Ma non possiamo non ragionare in termini più ampi. Pensare alla pandemia solo da un punto di vista sanitario sarebbe un grave errore, almeno per due ordini di motivi: intanto perché mai come in questa situazione stiamo provando lo strettissimo legame che c'è fra salute, comportamenti e stili di vita. Basti pensare alla necessità dell'isolamento, alle relazioni mediate dalla distanza, al fatto di dover rinunciare ad aspetti della nostra vita sociale che ci sembravano scontati, naturali e intangibili. Ma soprattutto CoVid19 va visto sotto la lente degli aspetti bio-psico-sociali al pari di qualunque altra malattia, come raccomandato dalla stessa OMS.

Siamo stati (e siamo ancora) molto concentrati sugli aspetti biologici, ma nelle fasi successive dovremo prestare al più presto maggiore attenzione ai danni psico-sociali arrecati da CoVid19. Sarebbe salutare uscire da questo isolamento con consapevolezza (oltre che ovviamente con i dispositivi di protezione). Dal momento in cui siamo liberi di circolare, la responsabilità della nostra e dell'altrui salute ricade anche e soprattutto sui nostri comportamenti individuali. Ma per tornare al tema della distanza e delle relazioni sociali, letto questa volta nell'ottica della diade salute/malattia, non posso non riflettere su un tema a me caro, sul quale ho a lungo lavorato negli scorsi anni. Nel 2008, al termine di una lunga ricerca qualitativa sulla valenza del danno sociale della malattia, ho parlato per la prima volta di *sonetness*, a caratterizzare il quadro complessivo di descrizione della malattia. L'ho fatto pensando ad un modello, *l'Esa model*, appunto, nato come riflessione (con specificazioni successive) sulla nota Triade di Twaddle (*disease-illness-sickness*) e sulle successive integrazioni di Antonio Maturo (con gli sdoppiamenti di *illness* e *sickness*). Ho lavorato a lungo su comunità di intolleranti alimentari (soprattutto celiaci) e il risultato principale delle mie ricerche sulla valutazione del danno percepito dai pazienti nei confronti della propria patologia è stato proprio l'evidenziare un aspetto della malattia strettamente connesso alla negazione di rapporti e relazioni sociali. Ho appunto chiamato *sonetness* questa parte del

danno percepito, non riuscendo a collocarla in nessuna delle cinque dimensioni preesistenti. In altre parole, la *sonetness* è una misurazione della percezione del danno sociale della malattia, per la parte riguardante la diminuzione di rapporti sociali che la stessa determina.

A una decina di anni di distanza, mai avrei pensato che le riflessioni nate dagli studi sulle malattie correlate all'alimentazione avrebbero trovato un terreno così fertile nell'attuale situazione di pandemia. Un evento che ha drasticamente ridotto le nostre capacità di relazioni sociali, al di là dei benefici certamente ascrivibili alla Rete, ai social network, all'e-learning a cui quasi tutti – potendo – abbiamo fatto ricorso. Quello di cui tutti abbiamo comunque sentito il bisogno è stato proprio il poter riprendere quella vita di relazioni personali che ci appartiene, che ci caratterizza in quanto animali sociali, che in qualche modo ci aiuta a combattere una malattia certamente pericolosa dal punto di vista del danno biologico che può provocare.

Ecco che allora la *sonetness* esprime molto bene questa sofferenza da carenza di relazioni sociali che caratterizza la vita durante la pandemia. La distanza fisica ci impone una assenza di socialità reale che entra di diritto a far parte del danno provocato dalla pandemia (al di là di ogni discorso futurista sull'uso delle reti informatiche in sostituzione delle relazioni sociali, giacché non potremo mai diventare tutti *hikikomori*, soprattutto viste le attuali disuguaglianze anche in tema di *digital divide* e di dotazione di strutture di reti). Il problema diventa allora la ricerca del punto di equilibrio fra danno sociale e danno biologico, perché ci si possa relazionare senza contagiarsi.

Bibliografia

Corposanto, C., Fotino M. (a cura di) (2020). *Covid19: le parole diagonali della sociologia*. Catanzaro: Thediagonales ed (<https://www.diagonales.it/catalogue/>).

Corposanto, C. (2008). Celiachia e capitale sociale. Uno sguardo sociologico sulle intolleranze alimentari. *Salute e Società*, 3, pp. 26-60.

Hall, E.T. (1963). A System for the Notation of Proxemic Behavior. *American Anthropologist*, 5, pp. 1003-1026.

Maturo, A. (2007). *Sociologia della malattia. Un'introduzione*. Milano: Franco Angeli.

Park, R.E. (1924). The Concept of Social Distance As Applied to the Study of Racial Attitudes and Racial Relations. *Journal of Applied Sociology*, 8, pp. 339-344.

Twaddle, A. (1968). *Influence and Illness: Definitions and Definers of Illness Behavior among Older Males in Providence*. Ph. D. Thesis. Rhode Island: Brown University.